

Conzoniere gaudenziano

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **42 (1973)**

Heft 1

PDF erstellt am: **08.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-32823>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Canzoniere gaudenziano

V

L'Amore gaudenziano che troviamo nelle composizioni poetiche è un puro esercizio accademico; non è una verità psicologica, non è qualcosa di reale; è quel solito Amore letterario, artificioso, che pure si trova in molti dipinti, soprattutto dell'età barocca. È un Amore che assume i più svariati atteggiamenti, nel Gaudenzi come negli scrittori contemporanei di tutta Italia.

L'Amore è cieco ma vede tutto:

« *Amor è cieco, e ciechi fa gli amanti* »
(1585 f. 62v)

« *Fingesi per modestia cieco Amore,
non è cieco, ma il tutto accorto vede* »
(idem)

La finta cecità d'Amore è altramente resa dallo Stigliani

« *O benedette tenebre, voi speco
siete a' furti dolcissimi d'Amore
ne' per altra cagione ei finto è cieco* ».

o da Francesco Balducci

« *lasso, s'Amor sol per ferirmi vede,
ma per mirar le mie ragioni è cieco?* »

o ancora da Antonio Muscettola

« *per saettarmi il petto il cieco dio
di straniere beltà l'arco non tende* ».

Abbiamo già qui il tema delle frecce amoroze, che Marcello Giovanetti esprime in

« *Amore con saette invincibili percuote* »

e Pier Francesco Paoli

« *Ancor non so quand' ei da l'arco teso
avventi d'oro o pur di piombo il dardo* »

Paganino Gaudenzi si esprime così:

« *Non sempre il dio di Delo l'arco tende* »
(1585 f. 106)

« *Di Cupido mi risi e dei suoi strali* »
(1585 f. 73v)

Sono immagini che troviamo continuamente nel Petrarca: come

« *Celatamente Amor l'arco riprese* »
(son. 2)

« *Securo non sarò, ben ch' io m'arrischi
talor ov' Amor l'arco tira et empie* »
(son. 83)

La sua donna è una guerriera, poichè come abbiamo visto, esiste una tenzone amorosa. Il Gaudenzi dice:

« *O costante proposito d'amore
de la possente mia guerriera* »

In termini non molto diversi parla Giov. Leone Sempronio:

« *O mia dolce d' Amor bella guerriera* »

La stessa donna è traditrice e bisogna stare attenti alle sue lusinghe, poichè

« *avvien che venenato angue si celi
ed all'incauto piè serpa il tumore* ».
(1585 f. 77)

così la vedono il poschiavino e Marcello Giovanetti, che consiglia il pastore a fuggire

« *se non fuggi, pastor, tu resti essangue;
giace quivi fra l'erba ascoso un angue* »

La voce della cara donna amata o della cantante è capace di prodigi; può arrestare il corso di un fiume. È quanto dice il Nostro nei versi indirizzati alla cantante Paulina:

« *Fortunata Venezia, ove nascesti,
acciò la fama illustri quella voce
con cui dell'Arno etrusco il corso arresti* »
(1585 f. 90v)

o il Giovanetti in versi più eleganti

« *e per non fare a lei garrule offese
il corso per udir l'onda sospese* ».

Il sole brilla nella poesia gaudenziana; egli stesso è stato trasportato dai carri del Sole nel giorno della sua nascita, un giorno luminoso e chiaro; i versi sono tra i migliori, scorrono rapidi come il carro del sole nell'infinita luminosità del cielo.

« *In questo giorno luminoso e chiaro
tra l'Alpi de la Rezia io venni al mondo
nell'albor dell'aurora un dì giocondo
i destrieri del sole m'apportaro* »
(1614 f. 24)

È il sole del meriggio, ma è anche il sole della sua donna, gli occhi che spandono rai ad illuminare e rendere più vivace la vita, occhi che danno il riposo voluto all'amante desideroso di pace.

« *Lieto sarò ne' rai del vostro lume* »
(1585 f. 24)

« *allettato da gli occhi, che divini vibrano
raggi* » (1585 f. 77)

« *di tanto lume è il vostro sole adorno* »
(1614 f. 102v)

« *Voi siete un ciel, o luminosa dea* »
(1614 f. 85)

« *Angela sete voi del paradiso
un nuovo sol de lo stellato mondo* »
(1585 f. 92)

Quest'ultima poesia è tra le migliori dell'autore per il suo sentimento di amore, di serenità che la pervade, senza i rancori

o le tristezze che alle volte improvvisamente sorgono a rompere la tonalità semplice e serena della composizione.

Gli stessi temi li troviamo in Scipione Caetano

« *.... in mille ardori
quasi raggio del sol ch' in rai si parte* »

o in Francesco Della Valle

« *Al nobil tetto ov' il mio sole ha sede* »
« *e se m'è de' suoi rai la luce ascosa* »

o in Francesco Balducci

« *Fiammeggi pur, se sa, l'alto desio:
pur che 'l mio sole...* »

La donna è il porto che consola il poeta nelle sue angustie, nei suoi tormenti amorosi. Ecco come il poeta s'indirizza ad Eritrea, la sua preferita:

« *per voi spero trovar tranquillo porto
ed al lungo languir vero conforto* »
(1585 f. 24)

o a Filena

« *Filena, che consola il mesto core
e dall'ondoso mar lo chiama al porto* »
(1585 f. 71)

La metafora del poschiavino è meno barocca, meno evidente di queste altre mariniste del Cecchini

« *.... e sien le braccia tue
de' miei duri bisogni il dolce porto* »

o di Claudio Achillini

« *poiché gli scogli suoi sono il mio porto* »

Si accosta maggiormente a questa forma altisonante e grottesca dell'Achillini, l'anonimo che scrive al Gaudenzi:

« *Diròti Eritreo Mare innamorato
ch'entr'al sen Margheritae hai per Arene* »
(1614 f. 97)

Paganino Gaudenzi è pur contento di aver « la benda agli occhi e nell'errore » e con-

tinua il suo fantastico viaggio per « l'amoroso mar », finché non arriva ai piedi di un colle:

« *nell'amoroso calle posi il piede* »
(1585 f. 77)

poiché

« *pensai nel vostro amor fermar il piede
e formar nel lodarvi un grato suono* »
« *Al fin lasciai di Flora e l'ostro e l'oro,
sperando altrove ritrovar riposo.
Al bosco mi ridussi ermo ed oscuro,
ch'altri chiama de' guai porto sicuro* ».
(1585 f. 166)

Il poeta si è adagiato sull'erba e contempla la natura, fantasticando:

« *Stendea per tutto omai le placide ali
il molle sonno, e nell'oblio di Lete
tuffava i ceri...* » (1614 f. 102)

Lui che con « vele ardite » si era inoltrato « per l'alto mare », per « l'Oceano immenso », lui che aveva sprezzato a lungo Amore,

« *Sprezzai gran tempo di Ciprigna il nume
di Cupido mi risi e de i suoi strali* »
(1585 f. 73v)

ora languisce in grembo alla sua bella

« *Languisce Marte a la sua Diva in grembo,
or per aver da lei novi favori
scuote nel guerreggiar di frecce un nembo* »
(1585 f. 151)

Anch'egli sospira:

« *piova sopra di me di gioia un nembo
se fa' ch'io mora a la mia Diva in grembo* »
(1585 f. 166)

Le sue acque, i suoi nettari mescolati in urna d'oro, lodano senza tregua la donna; è una bellezza semplice quella del Gaudenzi, un amore tenero e sentimentale, un piegarsi agli uomini, alle cose e al tempo. Ora ha deciso di servire Amore:

« *Per te sempre vergar penso le carte
e nel tuo regno terminar la vita
servendoti con pura e schietta fede* »
(1585 f. 73)

Sono i momenti in cui sgorgano dall'ispirazione poetica, dalla creazione artistica del Gaudenzi le migliori poesie, le più eleganti, scorrevoli, ritmiche.

« *Le contrade de' toscani colli, e la terra beata* », « *le amene etrusche sponde* » odono ora il canto dell'usignuolo reto:

« *Di gentilezza il fior sete Eritrea
sete l'istessa grazia e cortesia
voi sete il sol de la famosa Alfea,
ne lo sguardo portate l'allegria* »
(1585 f. 24)

« *Ma sovra tutte d'Eritrea il viso
impallidito celsa gli aurei raggi,
da la sua bocca fugge il grato riso* »
(1585 f. 17)

e invita le ninfe e i pastori a festevole congresso:

« *Correte o ninfe, e voi saggi pastori
a contemplar d'amor la dea novella;
eccola qui fra noi tra mille fiori
lieta, vezzosa al par d'ogni altra bella.*

.....

« *Ma quel che non ha Giove, abbiam beati
noi qui tra queste frondi e queste erbette,
tra' mirti da la dea d'amor amati,
tra le pompose piante altere, elette,
che sorgon d'ogn' intorno in cento lati,
tra le chiome de' faggi unite, strette,
ove contra l'ardor del sol focoso
le vezzosette dee trovan riposo* ».
(1602 f. 176)

Verdura e fiori, acqua e aria salubre: ecco la città dei sogni del poeta, Firenze.

« *Che dai soggiorno a la Real magione
e d'Etruria gli eroi nutrisci in seno,
che nell'estiva ed autunnal stagione
mille delizie cogli dal terreno,
che preferisci al Tevere con ragione
la pompa giovenil dell'Arno ameno,
che con la salutar aria de' colli
a vigorose forze i corpi estolli* ».
(1614 f. 22)

Non con lo stesso occhio è vista la città eterna, dove trascorse sette anni:

« Più di te Roma altera non mi cale
sprezzo il tuo fasto e non adoro l'ostro
trascuro i sette colli e 'l lor splendore ».
(1585 f. 124v)

Paganino Gaudenzi consacra ormai il suo dire ad Amore, suo padrone e tiranno, ma anche suo benefattore:

« Amor del cui celeste e grand' impero
per tant'anni sprezzai, ora perdono
chiedgo del fallo, e ti consacro e dono
quanto può mai capir il mio pensiero »
(1585 f. 73)

« Viva chi vuol pensoso, io per me lieto
qui di vita immortal il frutto mieto »
(1602 f. 276)

e così loda la S. D.:

« Da la cima del capo sin a' piedi
sei tutta bella, o signorina mia,
di niuna donna a la beltade cedi,
con essa tu il mio cor tieni in balia;
come ben tu discerni accorta e vedi,
niun chiami la mia sorte iniqua e ria
se ben vivo in servaggio e 'n schiavitù
e poco più mi cal de la virtude.

Poiché meglio è 'l servir a donna bella,
come tu certo sei bella in estremo
che comandar a gente ria, rubella,
che ne le gran cittadi esser supremo,
che formar leggi in questa parte e 'n quella;
in salir a gli onori io nulla fremo.
Casta, ch'io sia tuo servo, e che t'adori
e le tue qualità mai sempre onori.

Io questo sol pretendo, a questo aspiro,
con questo terminar penso la vita,
con questo sol pensier, il pensier giro,
a questa sola gloria il cor m'invita.
Per la beltade tua sola sospiro,
a piacerti il desir mi sprona e incita,
poiché del tuo favor la grazia sola
al ciel inalza l'alma e la consola.

Che giova aver impero e signoria
se 'l cor non è contento, e vive oppresso

di grave servitù è segno espresso
il non passar il tempo in allegria.
Che giova comandar, se vivi al cenno
del martor che t'opprime e offusca il
[senno ?

Quel commanda, quel regna, ed è signore
che non riceve leggi, e ch' a suo modo
giocando si trastulla con l'amore
stringendo l'alma con perpetuo nodo
per unirla di bella donna al core.
Questo pensier, questo consiglio lodo
mentre da la tua bocca coglio i baci
se ben tu Lilla mia ritrosa taci.
(1602 f. 256)

Quando la sensazione visiva è accentuata da quella inesatta e più efficace uditiva, l'endecasillabo scorre più fluido:

« Quando una ninfa di bellezze eguali
a Venere m'apparve, e in queste liete
voci molceami il petto.... »
(1614 f. 102)

Non vogliamo con questo fare del Gaudenzi un grande poeta, ma forse lo riconosce egli stesso:

« del Paganin lo stil è tanto roco
che spesso fugge a un solitario loco.
Di se stesso egli prende spesso gioco,
e sferza le sue rime e le sue chiuse,
nell'obedir però non è da poco
chiamando a l'armi l'apollinee Muse.
Scorre tal volta sin a Malamoco
per seguitar le rime scarse e astruse,
per gir co' generosi toschi eroi
non dubita far forza a' sensi suoi ».

Ogni componimento poetico ha la sua dedica, sia per il pontefice romano o per i cardinali come nel suo primo soggiorno a Roma e come negli ultimi anni della sua vita, sia per i principi di Toscana suoi dilette protettori, sia per i poeti e scrittori antichi e moderni. Forse per questo sperò di essere immortalato, come si esprime nell'ultima ottava di un improvvisamento notturno, rendendo lode ai suoi cari principi toscani:

«Grazie immortal a voi rendo o Gian Carlo, a voi m'inchino o principe Lorenzo, chieggo perdon se rozzamente parlo, all'improvviso dir erra il Godenzo; allora d'un rossor lo rode il tarlo, succia allor fiele presto con l'assenzo, e però se pronto corre all'obedire ne la rozzezza sua non può perire».

La sua ambizione si rivela nell'opuscolo *Ad dissertationem academicam* del 1628; compone ben sette capitoli: il primo contro i « novatores » che cercano fama con ogni più sciocca novità; il secondo contro i gelosi e preziosi, « qui sua premunt », che non si decidono mai a pubblicare, promettendo chissà quali opere; il terzo contro i chiaccheroni vani, « puri puti dialectici », che sono mercanti di fama presso gli ignoranti (« infelix animal est purus dialecticus »); il quarto è contro chi non sa far altro che citazioni; paragona costoro al « cercopithecus ille, qui conscensa arbore videbatur in coelum profecturus »; il quinto è contro i commentatori ed editori di libri altrui, che vedono tutto sbagliato e credono da rifare; il sesto è contro chi comincia a studiare e poi vuol darsi delle arie di scienziato; l'ultimo è contro i « garruli stentorei qui futili garrulitate famam cauponantur ». Ed ecco ancora la dedica al lettore: « Triplex est hominum genus, in quorum manus optarim, ne incidant hae declamationes. Primi nil probant nisi quod viderint, tessellarum instar quibus vermiculantur pavimenta, compositum, qui levissimas etiam scriptiunculas per anxias et repetitas inversiones decorant. Imitati puellas illas quae pallidulae succicasse e strato cum se proripiant antequam domo prodeant, ad speculum per aerumnosum ancillae ministerium, sedificant amptis capillis verticem, oblinunt, et obumbrant cerussa faciem, et breviculae cum sint ut pumilones, par crepidarum supponunt plantis sesquipedali, tantum ne quae sunt a curiosis o-

culis deprehendantur. Alteris humi repit, quodquod intellegi potest, trivium sapit, quod ferrea methaphora non est. Plebeium censetur quod dircaeo furore non ampullatur. Reliqui sic agmen claudunt, ut cum norint quaecumque in hanc diem dicta, ficta, nauteam putent olere libros eos, in quibus perpetua serie connexa non deteguntur arcana. Ego vero ultro fateor a me non esse haec exarata, quod sperarem delicatulis, aenigmaticis, omnisciis placitura ».

Traduco sommariamente il pensiero del Gaudenzi. « Triplice è il genere di uomini, nelle mani dei quali non vorrei che arrivassero queste declamazioni. I primi sono i tassellatori che nulla approvano che non sia composto di pietruzze come i pavimenti di mosaico e abbelliscono anche i più lievi scritti con tormentate e ripetute inversioni; costoro imitano quelle ragazze, che, levandosi pallide dal letto, prima di uscir di casa, edificano allo specchio con le mani travagliate dell'ancella e con capelli comperati un cocuzzolo sulla testa, impiastrano e celano con biacca la faccia, e poiché sono piccole come pigmei, si mettono sotto le piante un sesquipedale paio di sandali per sfuggire agli sguardi curiosi. I secondi sono gli esperti, che giudicano esser poco elevato ciò che possa esser capito e saper di trivio ciò che non sia metafora, e bollano di plebeo tutto ciò che non dà in ampolle con furore dirceo. I rimanenti sono coloro che lasciano da parte come nauseanti i libri che non discoprono arcani a catena ».

Nel sentirsi differente da quegli scrittori, il grigionese, come chi pensi di essere sulla strada maestra, dichiara di non aver scritto per piacere a quegli'ingegni « delicatulis, aenigmaticis, omnisciis ». Sono dei pensieri che il Gaudenzi avrebbe potuto mettere all'inizio di quasi tutte le sue pubblicazioni e che ci manifestano ancora una volta di più il suo carattere focoso e intollerante, ma anche la sua rettitudine di scrittore e di studioso.